

PAGINE CRITICHE

L'amore come patologia

La studiosa Valeria Gigante Lanzara confronta la rappresentazione della passione amorosa di Simeta con la celeberrima Ode della gelosia di Saffo (fr. 31 Voigt), mettendo in risalto una differenza sostanziale: mentre la poetessa presenta una descrizione fisiologica dei sintomi dell'amore, Teocrito ne coglie gli aspetti patologici.

Con la ben nota reminiscenza saffica impiegata nell'*Idillio II* per descrivere l'amore di Simeta, Teocrito non si ferma alla semplice allusione né si limita a riproporre immagini rese immortali da una eccezionale felicità di composizione. In realtà egli va oltre il modello saffico non soltanto nel fissare i diversi stadi del trasporto amoroso, ma anche nel formulare il carattere stesso della passione e le sue dirette conseguenze sulle condizioni psicofisiche del soggetto che ne è trascinato. Profondamente dissimile è nei due poeti, in primo luogo, la proiezione della passione amorosa nell'elemento temporale. Saffo presenta una scena, irripetibile anche se esemplare, in cui l'intensificarsi delle sensazioni raggiunge, attraverso i livelli progressivi, uno stato di massima tensione. In Teocrito la progressione manca e i sintomi sono accostati tra loro senza tener conto della inevitabile concatenazione, che è la ragione del loro manifestarsi. La descrizione saffica nasce da un'analisi attenta delle proprie reazioni e presenta una sintomatologia di assoluta precisione, nella quale i termini non possono essere invertiti senza perdere credibilità, ma è proprio l'estrema esattezza nel cogliere le implicazioni fisiche della passione che suggerisce la concezione dell'amore-malattia, estranea a Saffo e comune agli autori che a lei si ispirarono. La catena delle sensazioni descritta da Saffo è infatti di ordine fisiologico, quella dei poeti che seguirono di ordine patologico. Saffo vive da sola una scena d'amore dal primo sintomo, che è il sobbalzare del cuore nel petto, fino allo stadio finale che è come morire. Teocrito descrive la storia di un amore che ha le sue tappe nel tempo. [...] Simeta non vede più nulla della

fešta ma, tornata a casa, resta a letto dieci giorni e dieci notti in preda a un ardente malore [...]. I sintomi del male sono per lo meno strani: le cadono tutti i capelli, diviene spesso del colore del tasso, infine non è che ossa e pelle. Fin qui Teocrito ha rappresentato l'aspetto della passione insoddisfatta, che è appunto νόσος, tormento dello spirito e dei sensi, prostrazione fisica che consuma a poco a poco fino a giungere [...] al disfaccimento cioè della bellezza. In questo senso il modello più diretto è la Fedra dell'*Ippolito* euripideo per la quale l'impossibilità di realizzare l'atto d'amore si traduce nei sintomi di una malattia. [...] Nella seconda descrizione [...], nella quale la dipendenza da Saffo è più vistosa, i segni di turbamento fisico sono effetto di una diversa situazione interna, ben identificata dal Pretagostini non come divampare della passione, ma come timore piuttosto dell'amore stesso. Dal punto di vista stilistico si può notare – in contrasto con l'uso teocriteo – una tendenza alla dilatazione per cui l'immediatezza delle notazioni di Saffo è stemperata nel gioco dei paragoni. Teocrito ne provvede uno per ogni aspetto del male e in essi non è assente una patina di humour. Simeta è gelata più della neve [...], il sudore le scorre dalle tempie come gocce di rugiada [...]; non può parlare [...], ma la drammatica impossibilità di Saffo [...] si scolora nell'incespicare del balbettio infantile [...]. L'ultimo paragone, fuori della sfera saffica, è il più patetico ed è indicativo di un'alterazione emotiva che percorre altre vie, poiché l'estenuata paralisi di Simeta, in cui gioca un pizzico di grottesco, riconduce bruscamente il lettore al frasario colorito del mimo, lontano da ogni tentativo di introspezione. Teocrito paragona Simeta a una bambola di cera [...] ed è interessante notare che la medesima immagine [...] è adoperata da Callimaco, per descrivere Erisittone consunto dalla fame, nell'*Inno VI* che è il più orientato verso la disinvoltura del mimo.

[V. Gigante Lanzara, *Teocrito - Idilli*, Garzanti, Milano 1992, pp. XXXIV-XXXVI *passim*]